

«personalizzazione» implica la «responsabilizzazione individuale» di chi esercita le funzioni di governo: e ciò non può che essere conflittuale con un sistema di governo, come il nostro, dominato da partiti intesi come veri e propri gruppi autocefali.

Il merito di Cavalli è quello di aver riportato all'attenzione degli studiosi italiani il dilemma delle oligarchie politiche, a lungo trascurato nel dibattito teorico (e politico). Il limite di Cavalli, a mio parere, è quello di aver proposto, come soluzione di quel dilemma, uno schema teorico strutturato intorno ad una relazione a somma zero tra leader e partito. Per Cavalli, cioè, l'oligarchia collettiva può essere ridimensionata solamente favorendo l'affermazione della leadership individuale. Voglio pensare che, forse, è possibile ricercare una diversa soluzione istituzionale di quella relazione, capace di porre in un circolo virtuoso l'azione e la responsabilità individuali (del leader) con quelle collettive (del partito). Ma, in proposito, come si dice, «il dibattito è aperto». E spero che continui a rimanere tale. Questo volume costituisce un contributo importante affinché quel dibattito possa svolgersi sulla base di meditate considerazioni teoriche ed analitiche, e non di immotivati pregiudizi culturali.

[Sergio Fabbrini]

STEPHAN HAGGARD E ROBERT R. KAUFMAN, *The Politics of Economic Adjustment*, Princeton University Press, Princeton, 1992, pp. XIV-356.

Questa raccolta di saggi è la terza tappa di un progetto di ricerca portato avanti da un gruppo di studiosi statunitensi sugli aspetti politici dell'aggiustamento economico nei paesi del terzo mondo. Questo volume rappresenta lo sforzo più riuscito; si tratta infatti di un testo che affronta con competenza i tre contesti decisionali (internazionale, governativo e interno) che afferiscono alle politiche di aggiustamento. Proprio per questo motivo, l'opera in questione può essere consigliata come testo per un corso di *International Political Economy*. L'introduzione di Haggard e Kaufman consolida una serie di conoscenze sul processo di aggiustamento economico approfonditosi nell'ultimo decennio, tale che può essere paragonata – anche per l'aspetto formale, perché anticipa il contenuto dei saggi – all'articolo di Krasner sui regimi internazionali, nel famoso numero di *International Organization* del 1982.

Prima di passare all'analisi delle varie parti del libro, è opportuno forse avanzare una nota critica riguardante il fatto di aver preso come oggetto di indagine i paesi del terzo mondo in generale. Va premesso che la comparazione appare giustificata dal dato di concordanza che è empirico, cioè l'attuazione di programmi di aggiustamento economico; quindi il problema sta forse nelle forme (e nei tempi) in cui si è sviluppata tale comparazione. La prima tappa empirica della ricerca,

la raccolta di saggi di Joan Nelson *Economic crisis and policy choice: the politics of adjustment in the third world* (1990), era suddivisa per aree omogenee. Il risultato purtroppo non era stato molto soddisfacente: in ciascun saggio erano compresi tre-quattro casi, e mentre per l'America latina venivano analizzati molti paesi, la copertura era molto più limitata in Africa e in Asia – dove l'unico *case study* era rappresentato dalle Filippine. Questo libro rappresenta invece un lavoro di sintesi, con molta precisione nei riferimenti ai diversi paesi, senza però che sia stata consolidata una tappa intermedia con delle generalizzazioni per aree geografiche più omogenee.

Nella prima parte del libro, la Stallings e Kahler presentano versioni in parte contrastanti sull'influenza delle variabili internazionali sui processi decisionali concernenti l'aggiustamento. Alla luce degli sviluppi degli ultimi anni, è più difendibile la tesi della Stallings che assegna alla variabile internazionale (il debito estero) una forte influenza, ma va specificato che questo processo è stato difficile. Negli anni ottanta infatti, come sottolinea Kahler, molti paesi si sono allontanati dai suggerimenti del FMI. La conformità dei paesi debitori, almeno per ciò che riguarda l'America latina, alla volontà dei creditori è stata raggiunta solo con la fase di aggiustamento strutturale, a cavallo tra anni ottanta e novanta – l'Introduzione di Haggard e Kaufman fissa questo passaggio con molta chiarezza.

Nella seconda parte del libro, gli articoli di Waterbury e Evans enfatizzano rispettivamente il ruolo dei *change teams* e della burocrazia pubblica nella fase decisionale e implementativa delle politiche di aggiustamento. L'aver trascurato le variabili governative è stato uno degli errori della maggioranza degli studi sull'argomento. L'enfasi su queste variabili è accoppiata ad una esplicita sottostima dell'influenza degli attori interni sull'esito del processo in questione. Haggard e Kaufman infatti assegnano un ruolo decisivo al processo di *social learning* che le élites e l'opinione pubblica sviluppano in merito all'aggiustamento: il risultato finale sarebbe la maturazione del consenso nei confronti di queste politiche. Questa è senz'altro un'ipotesi coerente: purtroppo però l'analisi del comportamento degli attori interni (nella terza parte del libro) non è molto approfondita. Quindi, da un lato, il postulato iniziale non risulta sufficientemente spiegato, dall'altro, il taglio manualistico dato all'opera inciampa su questa lacuna. Ad esempio, manca del tutto l'analisi del processo di formazione delle coalizioni all'interno del settore imprenditoriale. La Nelson inoltre, nell'analisi delle modalità della protesta popolare, non separa in modo chiaro le manifestazioni del conflitto dei lavoratori organizzati da quelle dei settori marginali. Si potrà obiettare che la seconda tappa del progetto di ricerca in questione, sfociata nella raccolta di saggi di Joan Nelson *Fragile coalitions: the politics of economic adjustment* (1989), colmava questa lacuna. In realtà, il capitolo di Waterbury che affrontava questo argomento era molto debole; inoltre era limitato all'analisi di alcuni paesi arabi e africani.

Nel capitolo finale, Haggard e Kaufman non potevano far mancare l'aggiornamento della loro ricerca pluriennale sul rapporto tra politica economica e tipo di regime. Mentre in precedenza avevano segnalato che il cleavage governo forte-debole contava forse di più di quello regime autoritario-democratico, qui recuperano la valenza della distinzione di regime, assegnando ai governi autoritari del passato una maggiore capacità di implementare l'aggiustamento, ma solo con riferimento a sistemi politici polarizzati o frammentati. Un'altra importante conclusione a cui giungono i due AA., nel secondo articolo della terza parte, è quella secondo cui la sanzione elettorale in questi anni non è arrivata a chi ha applicato l'aggiustamento, ma a chi lo ha applicato male.

[Fabio Fossati]

HANS KEMAN (a cura di), *Comparative Politics. New Directions in Theory and Method*, Amsterdam, VU University Press, 1993, pp. 243 [s.p.].

Il volume raccoglie una serie di saggi dedicati al tema della politica comparata intesa come settore specifico della scienza politica. L'ispirazione centrale è l'insoddisfazione per lo sviluppo di questo settore che, per quanto in crescita quantitativa, non riesce a darsi una solida identità in quanto approccio specifico; a raggiungere una «convergenza» di metodi e teorie. Seguendo questa linea direttrice – indicata dal curatore nella sua introduzione e ripresa da numerosi contributi – il volume ha come tema una valutazione generale della situazione delle ricerche di politica comparata ed una discussione di alcuni recenti sviluppi con potenzialità di «unificazione» del campo.

Trattandosi di un libro che origina da un convegno, è naturale che i saggi siano in parte disomogenei rispetto a questa impostazione di fondo. In effetti in esso vi sono tre parti distinte. La prima raccoglie i tre saggi che più direttamente affrontano il tema del rapporto tra politica comparata e scienza politica in termini di specificità della seconda rispetto alla prima. Daalder compie un *aperçu* storico dello sviluppo della politica comparata, alla ricerca dei momenti e delle ragioni che hanno segnato cambiamenti importanti nel modo di concepire e nei problemi che essa ha posto al centro del suo interesse. Keman affronta direttamente il tema della specificità della politica comparata, difendendo una posizione minoritaria di definizione sostantiva – in termini di oggetto e di variabili – piuttosto che in termini metodologici e di disegno della ricerca. Infine, van der Eijk passa in rassegna la ricerca elettorale e sostiene che, dietro un'apparente ricchezza di studi comparati, questo settore è rimasto dominato da un quadro di riferimento nazionale, sottovalutando le comunanze cross-nazionali dei comportamenti elettorali.